

Questo è il secondo numero di Jonas dentro l'Unità. Che te ne pare? Opinioni, critiche, commenti, suggerimenti in via dell'Ara Coeli 13, 00186 Roma

# Jonas

MENSILE DELLA SINISTRA GIOVANILE PROMOSSO DAI GIOVANI COMUNISTI

NOVEMBRE 1986

Gianni Cuperlo INTERVISTA

## Soldato di sventura.

*"A salutarmi alla stazione sono venuti gli amici, e ti accorgi che di colpo cambia tutto". Il servizio militare? "Meglio era non farlo. A questo punto cerco di adattare"*

### EDITORIALE

Questo numero di Jonas dedicato ai militari di leva avrebbe dovuto aprirsi con un'ampia intervista al ministro della Difesa Giovanni Spadolini. Purtroppo non è così. Spadolini, evidentemente, è troppo impegnato a difendersi dalle accuse che lo vogliono complice nel traffico d'armi per occuparsi dei giovani di leva. Che peraltro continuano a morire. E molto buffo il senatore Spadolini. Non ha fatto il servizio militare (per insufficienza toracica), ma non perde occasione per pontificare in merito. Quando si ammazza un soldato la sua prima (e unica) preoccupazione è dichiarare che tutto va bene. Quando si suicida un ufficiale è pronto a sfoderare tutta la retorica sudaticcia e insulsa di cui è maestro. Ma è lui uno dei maggiori responsabili della crisi profonda che sconvolge l'esercito. Governo e partiti di maggioranza si disinteressano del problema, o fingono di occuparsene con proposte fasulle o provocatorie, come quella dell'esercito professionale. E Spadolini, inamovibile e raddio, assiste imperturbato alle morti e agli incidenti, credendo che l'abuso di ideali discutibili sia sufficiente a cancellare i guasti della gestione quotidiana.

L'esercito, come tutte le istituzioni totali, tollera male la pubblicità, la discussione aperta, l'informazione. E i mass media, che per una breve stagione hanno scelto di affrontare le questioni della vita in caserma, oggi tacciono. Eppure della questione giovanile fa parte anche, e a pieno titolo, la questione dei militari di leva: decine di migliaia di ragazzi, ogni anno, affrontano in solitudine un'esperienza per tanti versi sconvolgente e inutile, lontani da casa, in condizioni economiche precarie, esposti alle violenze gratuite dei nonni e al potere imperscrutabile degli ufficiali. Altro che scuola di vitalità. Ma è possibile pensare ad un altro esercito? Proviamo a fare un esempio. In Italia il disastro ambientale è ormai pressoché compiuto. I fiumi, i mari, i cieli sono inquinati. Frangono le colline. Le città sono invivibili. PeZZi e monumenti stanno crollando. E allora perché non utilizzare l'esercito per difendere l'ambiente? Mandiamo i soldati (e anche le soldatesse!) a ripulire i fiumi, i parchi, le coste. Mandiamoli a Senise, in Val di Stava, in Irpinia, nel Belice. Ogni anno, finché ce ne sarà bisogno. Lavoreranno otto ore al giorno, ragazze e ragazzi, civili e militari, e il fine settimana torneranno a casa, perché la loro casa sarà vicina. Studieranno, lavoreranno, qualcuno imparerà anche un mestiere. E allora l'addestramento militare assumerà un altro significato: se necessario, si difenderà il Paese (e non gli interessi altrui) con le armi; e lo si difenderà ogni giorno, concretamente, difendendo l'ambiente.



Marco ha diciott'anni. Alto, robusto, mi racconta di essere stato una promessa nell'atletica leggera. Poi invece ha scelto il basket come la maggior parte dei suoi amici. Da quattro anni fa l'operaio in una piccola impresa della sua città. Il lavoro in fondo gli piace, e ne parla con rimpianto. Ora è militare già da dieci mesi in Marina, e la data del congedo sembra ancora lontana: luglio 1987.

Cominciamo dagli inizi: la partenza da casa, l'impatto con la caserma. — Quello è un momento brutto. A salutarmi alla stazione sono venuti tutti i miei amici e solo lì ti accorgi che di colpo cambia tutto. Appena arrivato a La Spezia mi sono rassegnato. Ho pensato che ci dovevo rimanere per diciotto mesi e che era meglio mettersi subito il cuore in pace.

Che tipo di situazione hai trovato al tuo arrivo? — Da un certo punto di vista credo una situazione migliore di quella di altri. Venivamo in molti dalla stessa città e questo ci ha permesso di fare gruppo, di darci una mano fin dall'inizio. — Insomma vi consolavate a vicenda. — Qualcosa del genere. Da parte mia speravo di essere scaricato perché da bambino avevo avuto l'asma, ma dopo pochi giorni ho capito che sarei dovuto rimanere. — Sei entrato a pieno titolo nella vita di caserma. — Beh, sì. Ho cominciato a guardarmi intorno e a vedere le cose che andavano e quelle che non sopportavo. — Ti riferisci anche ai famosi «scherzi» nei confronti delle reclute? — Anche a questo. Non il

nonnismo vero e proprio, che comunque esiste. Piuttosto piccoli episodi che però devi cercare di controllare da subito, altrimenti diventi vittima. — Cosa ha voluto dire cambiare radicalmente da un giorno all'altro abitudini, lavoro, amicizie e tutto il resto? — Io lo chiamerei un vero e proprio «cambio di vita». L'ho sentito molto anche perché non riguarda solo la permanenza in caserma: se vai a casa in licenza, ad esempio, questo non significa che per pochi giorni ritorni alla tua vita di prima. — Puoi spiegarti meglio? — Vedi, quest'anno a Pasqua sono stato a casa, ma in fondo è stata una domenica come un'altra, niente di diverso. E carnevale la stessa cosa. Ogni anno, da sempre, in quei giorni facevo un gran casino, questa volta invece avevo la testa da un'altra parte. — Vuoi dire che, almeno in parte, è cambiato il tuo atteggiamento verso le cose, il modo di vivere il tuo stesso tempo libero? — Sì, e per questo motivo mi sono sentito più responsabilizzato, più attento a me stesso. Anche il rapporto con i miei compagni di Car e soprattutto con quelli della mia camerata è stato buono, pur essendo diverso da quello che avevo con i miei vecchi amici.

Diverso in cosa? — Nel fatto che ci davamo una mano uno con l'altro. — Cioè esisteva uno spirito di solidarietà? — Sicuro. All'inizio quelli di Napoli con quelli di Milano, Milano con Milano è così via, ma poi questo fatto lo abbiamo superato e alla fine del corso ci siamo

scambiati tutti gli indirizzi. — Ma appartenevate tutti allo stesso scaglione? — Sì. — Ecco, ma questa solidarietà allora esiste solo tra le reclute? — Esiste tra quelli che partono insieme. Con quelli che stanno dentro da più mesi le cose cambiano. — In che senso? — Fanno lavorare i più giovani così da fargli passare quello che hanno passato loro. Questo vale anche per il nonnismo. È una catena che continua sempre perché chissà quando è iniziata. A me ad esempio sono toccati all'inizio turni di cucina faticosissimi, mentre altri più vecchi stavano a guardare. — E non c'è modo di regolamentare tutto questo? — Non lo so. Ci sono però ufficiali che su tutte queste cose chiudono un occhio e certi che perfino lo favoriscono. — Esistono quelli che invece vi si oppongono? — Sì certo, esistono anche quelli. — Ma perché secondo te un ufficiale smentita il nonnismo invece di stroncarlo? — Secondo me perché anche lui ha passato le stesse cose, magari anni prima, e così tutto si ripete nello stesso modo. E poi un'altra causa sta sicuramente nei diciotto mesi di ferma invece che dodici. Si tratta di un periodo troppo lungo che pochi riescono a sopportare. — Anche dodici mesi sono un bel romanzo, non credi? — Comunque meno di diciotto. Da noi gli ultimi mesi soprattutto, nessuno fa più niente e aspetta solo di congedarsi.

Quindi ritieni che anche noia e stanchezza siano all'origine del nonnismo? — Probabilmente è soprattutto questo. Ci sono caserme dove non fai quasi niente, e allora fare l'acqua a uno o fargli la schiuma diventa l'occupazione di una parte della giornata. In altre caserme addirittura tutto questo ti viene inculcato. — In che senso inculcato? — Al «Battaglione San Marco», ad esempio. Lì ci vanno davvero soltanto gli scoppiati. Ti fanno una specie di lavaggio del cervello del tipo «Tu sei il più forte, non devi aver paura di niente: noi siamo i migliori», e alla fine succede davvero che uno ci crede. — Qualcuno sostiene che la capacità di adattamento dell'uomo non ha eguali, ma ti è mai capitato in questi mesi di provare una sensazione di solitudine? — Sì, ma non subito. L'ho provata forte verso maggio, quando sono venuto a casa per tre giorni. Ho ritrovato gli amici ed è diventato tutto più difficile. Non ce la facevo proprio a ritornare in caserma. — E allora cosa è successo? — Per un periodo sono stato ricoverato all'ospedale militare. — Con quale diagnosi? — Insonnia e allergia. — E poi? — Poi un breve periodo di convalescenza a casa e quindi il rientro. — È successo anche ai tuoi compagni di passare un periodo più difficile? — Non so se è capitato a tutti, molto dipende anche dal ritmo di vita in caserma e dall'atteggiamento dei tuoi superiori. Io ho visto gente che non andava a casa da 60 o 70 giorni. Licenze già firmate e cancellate all'ultima ora. A volte veri e propri ricatti. — Di che tipo? — Del tipo «la tua licenza dipende da me, superiore; o fai tutto quello che ti dico di fare o il tuo diritto di andare a casa te lo scordo». — Tu nella vita civile fai l'operaio: in questi mesi hai avuto mai la possibilità di «usare» la tua professione, o di apprendere qualcosa altro che prima non sapevi? — Per una settimana di fila ho dipinto muri, poi basta. — E sul piano dell'addestramento militare? — Pressoché nullo. Forse sarà diverso nei corpi specializzati. — Ma ti sarebbe piaciuto apprendere qualcosa? — Più che apprendere mi sarebbe piaciuto fare altro. Così com'è questo servizio militare è assurdo. Potrei anche accettare diciotto mesi di ferma, ma solo

se organizzati diversamente. — Cioè? — Cioè con un impegno più utile alla gente. — Ti riferisci ad esempio alle operazioni di soccorso in caso di calamità? — Sì, anche a quello. L'addestramento avrebbe più senso e potrebbe servire poi anche nella vita civile. — Parli del tempo libero, della famosa «libera uscita». — Per noi di marina è un periodo più lungo, in media dalle due del pomeriggio alle undici di sera.

devano allo spaccio gli stessi soldi che avrebbero speso fuori. — È facile trovare del «fumo»? — Sicuramente ne circola. Se viene preso dentro all'ospedale viene segnalato come tossico e può esserti anche ritirata la patente. Comunque le conseguenze poi le paghi anche fuori. — Non c'è una grande sensibilità. — Su queste cose manca del tutto. — Ma nel rapporto con i tuoi superiori conta qualcosa la persona, l'uomo, oppure

conta solo il ruolo, la carica ricoperta? — È determinante la carica. Nella maggior parte dei casi la persona passa in secondo piano. — Delle condizioni di vita più materiali cosa puoi dirmi? — Cioè vitto e servizi? — Sì. — In realtà non mi è andata male. La caserma non è vecchissima e abbiamo l'acqua calda ogni giorno. Soltanto i gabinetti sono piuttosto sporchi. — Hai detto «fortunato» perché sai che c'è di peggio? — So che esistono caserme come a Taranto, dove l'acqua calda, se c'è è dura sì e no mezzo litro. — E il rapporto con la popolazione del luogo? — Mi è sembrata gente abbastanza chiusa. In genere vedono che sei militare e cercano di evitarli. — Perché, secondo te, c'è questo atteggiamento? — Forse perché La Spezia è stata sempre una città con tanti militari e la gente si è costruita questa abitudine. — Con i giovani le cose sono andate diversamente? — No, per niente. Solo una volta ho chiacchierato in treno con una ragazza, ma anche lì con fatica perché noi eravamo in cinque e lei da sola. Anche lei all'inizio era un po' diffidente, poi ha sentito che parlavamo un dialetto del Nord...

— Vuoi dire che se foste stati calabresi o siciliani sarebbe stato diverso? — È probabile. La gente sta attenta prima al fatto se sei o meno un militare e poi da dove vieni. E per i ragazzi meridionali tutto è ancora più difficile. — Comincio a capire meglio perché alcuni preferiscono restare in caserma. — In effetti finiva che spen-

devano allo spaccio gli stessi soldi che avrebbero speso fuori. — È facile trovare del «fumo»? — Sicuramente ne circola. Se viene preso dentro all'ospedale viene segnalato come tossico e può esserti anche ritirata la patente. Comunque le conseguenze poi le paghi anche fuori. — Non c'è una grande sensibilità. — Su queste cose manca del tutto. — Ma nel rapporto con i tuoi superiori conta qualcosa la persona, l'uomo, oppure

conta solo il ruolo, la carica ricoperta? — È determinante la carica. Nella maggior parte dei casi la persona passa in secondo piano. — Delle condizioni di vita più materiali cosa puoi dirmi? — Cioè vitto e servizi? — Sì. — In realtà non mi è andata male. La caserma non è vecchissima e abbiamo l'acqua calda ogni giorno. Soltanto i gabinetti sono piuttosto sporchi. — Hai detto «fortunato» perché sai che c'è di peggio? — So che esistono caserme come a Taranto, dove l'acqua calda, se c'è è dura sì e no mezzo litro. — E il rapporto con la popolazione del luogo? — Mi è sembrata gente abbastanza chiusa. In genere vedono che sei militare e cercano di evitarli. — Perché, secondo te, c'è questo atteggiamento? — Forse perché La Spezia è stata sempre una città con tanti militari e la gente si è costruita questa abitudine. — Con i giovani le cose sono andate diversamente? — No, per niente. Solo una volta ho chiacchierato in treno con una ragazza, ma anche lì con fatica perché noi eravamo in cinque e lei da sola. Anche lei all'inizio era un po' diffidente, poi ha sentito che parlavamo un dialetto del Nord...

— Vuoi dire che se foste stati calabresi o siciliani sarebbe stato diverso? — È probabile. La gente sta attenta prima al fatto se sei o meno un militare e poi da dove vieni. E per i ragazzi meridionali tutto è ancora più difficile. — Comincio a capire meglio perché alcuni preferiscono restare in caserma. — In effetti finiva che spen-

